



S. Tullio

www.avenire.it

ATTUALITÀ
DOVE ANDREMO A FINIRE?
GIAMBERNARDI RAMAS

Non chiedetevi dove andremo a finire, perché ci siamo già. È questa, una battuta spesso citata dallo scrittore e giornalista Emilio Filiano (1910-1972), straordinario creatore di molti film italiani. Essi si basano su un luogo comune, molto amato dai conservatori e, in genere, da chi ha incorporato nella mente e nelle parole il disse del tempo periplo sulla nequizia del tempo e sul destino fatale di questa umanità corrotta e perversa. Invidiamoci bene: non è che ci sia da star allegri sempre né da immaginare che questo sia il migliore dei mondi possibili. Tuttavia la domanda - in questo caso non formulata in modo retorico - sul «dove andremo a finire» non è solo legittima ma fondamentale nella concezione cristiana (e, se si vuole, in tutte le visioni generati della storia e del mondo).

In questa linea è illuminante proprio l'ultimo libro biblico, l'Apocalisse che - come spesso si ripete - non ha tanto lo scopo di mostrarci quale sarà la fine del mondo quanto piuttosto quello di delimitare il fine di questa storia nella quale siamo immersi e che così spesso ci sconcorra. È l'appello che quel libro di proporre non è, certo, quello dell'evangelizzazione in un ottimismo di marionette né la caduta nelle spire di un pessimismo soggiacente. È, invece, l'invito a lodare in un presente aspro e amaro, tenendo ben alta e accesa la fiaccola della speranza. Non per nulla se ben 20 capitoli di quel libro sono marcati dal sangue, dalle prove, dalla prepotenza, gli ultimi 2 sono quelli che dominano la scena col loro splendore, ricordandoci che l'approdo non è nel baratro del nulla ma in una città degli uomini in cui finalmente brillano le vite, la pace e la presenza piena di Dio.



Avenire

COLLEZIONE PRESTIGE - CR 942 Cronometro. Cassa e bracciale acciaio, imp. 5 atm. Chiusura deployante.



PRYNGEPS
MILANO 1956

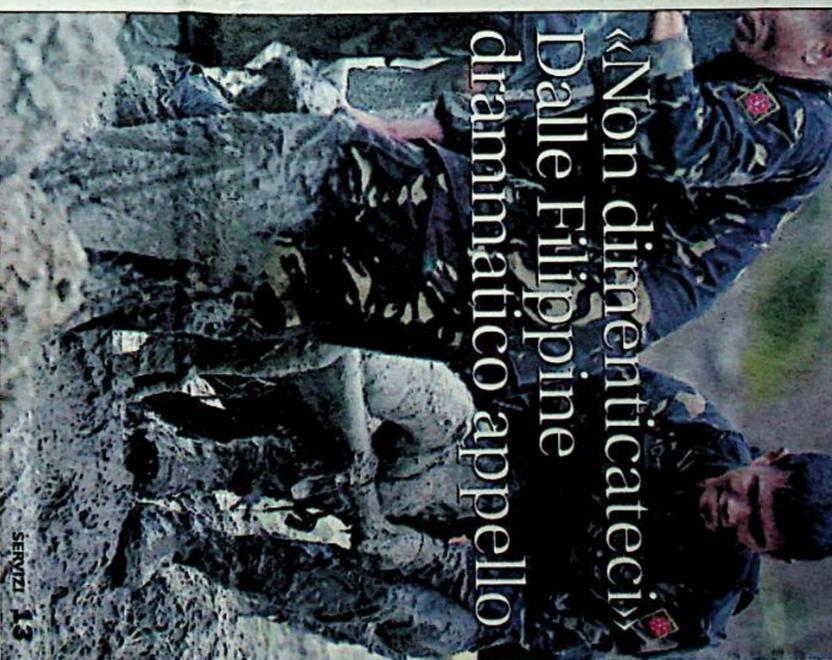
Opportunità di acquisto in edicola: AVENIRE + Luoghi dell'Infinito € 2,00

Vignette & provocazioni. Tripoli silura i vertici della Sicurezza. Il ministro lascia ma la Lega fa quadrato

L'assatto di Bengasi: Calderoli si dimette

*Ciampi: chi sta al governo deve essere responsabile
Telefonata Berlusconi-Gheddafi: i due Paesi restino amici*

LOTTA CONTRO IL TEMPO PER SALVARE I 800 SEPOLTI



«Non dimenticateci»
Dalle Filippine
drammatico appello

SERVIZI 13

EDITORIALE
I GIOCHI DI TORINO

**OLIMPIADI
LA SPERANZA
NON SI ARRENDE**

ALBERTO CAPORITTI

Servivano otto giorni olimpici per capire che a metà strada un traguardo è già stato raggiunto. Servivano otto giorni di più per convincersi che nel mondo malgrado le difficoltà che ci circonda, esiste un'ostacolo che faticosamente resiste a se stessa e a tutto il resto. Breve come le ore che mancano alla sua conclusione certo, ma incredibilmente vera.

Servivano le medaglie italiane per regalare a un aspirante, ne sono arrivate 6, per ora, indispensabili come la torta a un compleanno dove gli invitati sono tutti, e il festeggiato sul podio ti sembra di conoscerlo da sempre anche se lo vedi per la prima volta. Serviva qualcuno che arriva al traguardo trasmettendoti la fatica della discesa per gioire insieme, a meno che la follia di Torino che canta e sventola la propria bandiera in piazza nelle notti delle premiazioni sia un abbaglio collettivo. Soprattutto serviva un prete, (anche a noi, e lo scriviamo con un filo di inquietudine), ma la differenza è che a noi serviva per sentirci vivi. E per alzare quelle bandiere che altrove si bruciano. Per applaudirle, qualunque sia il loro colore.

Esiste pensare che questo miracolo possa compiersi solo sotto i cinque cerchi, ma sono le facce di chi vince e, soprattutto, di chi perde in questi giorni di giaccho a suggerirci. Faccce di uomini e donne tutti dall'agonismo, avversari senza essere nemici, prouditi di passione e null'altro (fatto salvo l'immancabile spirito di sportività casi di doping), piccoli eroi di un giorno solo, in caschi grande intonate, rapiti dalla corsa a medaglie che non sono ossessione ma obiettivo, desidero immare ma non questione di vita o morte.

Serviva allora un'Olimpiade della neve che paradossalmente della neve ha paura al punto da dover sospendere alcune gare se il cielo si arrabbia, per impaurire che la natura va assottigliata e che contro gli eccessi occorre attendersi. Serviva una tiera spina sul giaccho con l'attenzione di un chirurgo per sapere che esiste il *cutting*, e che alla fine ci si può appassionate anche a un gioco apparentemente stupido, ma di certo più intelligente e innocuo di mille altre attività umane.

Serviva - soprattutto - un'Olimpiade italiana per far scrivere al vanitoso *Time* americano: «Bravissimo Torino», titolo che ci infuoca e ci conferma che l'italiano è una lingua che gli stranieri continuano a scoprire anche quando vogliono (vorrebbero) parlare bene di noi. In quello, e in molti altri consociamenti, c'è la consapevolezza di un successo organizzativo che deluderà i disillusi ma in servizio permanentemente efficace ma consolida chi ora può dire senza arrossire che possiamo affrontare qualunque sfida. Torino - lo dicono i torinesi - negli ultimi cinque mesi è cambiata (in meglio) più di quanto non lo abbia saputo fare negli ultimi cinquant'anni: tra disegni invariabili, costate e voglia di fare, i Giochi funzionano. Una volta ancora insomma, questo Paese sta dimostrando di non lasciarsi intimidire dai preconcetti giganteschi. Di essere, di redarre precisi giganteschi. Di essere, di cambiare - un Grande Paese quando si concentra con impegno sulle grandi cose. Per le piccole, invece, ci stanno atterzando. Serviva, ad esempio, uno sfruttista alcolico che vince con il tricolore in mano, che parla tedesco e che confessa di non conoscere cosa sia l'Inno di Mameli, per riflettere sulle differenze di questa strana, immensa Italia dai confini scelti. E per non scandalizzarsi all'atto, come qualcuno invece ha fatto dimostrando di conoscere poco la storia e la geografia di questa terra. Serviva questa metà Olimpide, nata tra la paura e la contestazione e che cammina invece nel sorriso, per dire una cosa soprattutto: torniamoci stretti questi giorni. Tra una settimana, quando calerà il sipario, la nostalgia potrebbe essere il miglior segnale di speranza.

NEL GIORNALE



Aviaria

Domani l'Europa decide la strategia contro il virus Pruthini: missione anche per Roma
PAGINA 12

Nigeria

Guerra del petrolio. Nove stranieri sequestrati dai ribelli del Delta «Sono scudi umani»
PAGINA 14

Turismo

Aperta a Milano la Borsa internazionale L'Italia intravede la fine della crisi
PAGINA 27

SECONDA PAGINA

**VIGNETTE E PROTESTE ISLAMICHE
RISPETTO, MA RECIPROCO
IL DIFFICILE EQUILIBRIO**

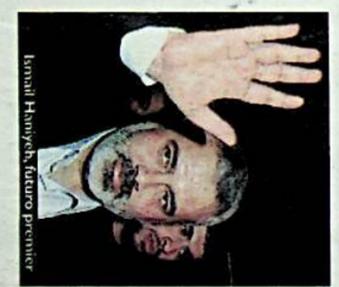
ANDREA LANZA

Da questa dolorosa vicenda dobbiamo imparare che scrivere i simboli, nostri e altrui, non porta mai lontano. La serena convivenza non sarà tuttavia appropiata facile
**POU ESCANO DALLE VAGHEZZE E PAULINO CHIARO
CI GIOCIAMO IL FUTURO
SULLA FRONTIERA DEI VECCHI**
GANNI MANGIETTI

PAGINA 27

RESPINTO L'APPELLO DEL PRESIDENTE ABU MAZEN

Hamas s'insedia in Parlamento «Nessun dialogo con Israele»



● Ieri la prima seduta a Ramallah: Gaza collegata in videoconferenza. Assenti 14 deputati: tutti detenuti nelle carceri israeliane. Sulle sedie vuote le loro foto
● Subito riaffermata la linea dura del movimento. Gerusalemme: «Per noi sono nemici», presto le prime sanzioni
● Sono 16 le donne elette, e vogliono contare. Ismail Haniyeh, la «colomba» candidata alla guida del governo, prepara la sua lotta alla corruzione
SCHIARULLA PAGINA 14

SU SAT2000

Pomeriggio diverso davanti alla tv

«Non si può andare avanti così», è di pochi giorni fa l'appello del presidente della Rai, Pierluigi De Lorenzis, in un momento di eccesso di vigliaccata nei programmi e i portieristi sulle reti nazionali. Un esempio diverso e «Uno per uno», trasmissione in onda su Sat2000, l'entusiasmo dei cattolici italiani, che ospita classi di studenti. «Come si riesce a parlare tra noi qui non si riesce a parlare da nessuna parte», dicono, in epoca di rissate tv. Sat2000 va controcorrente: «Qui niente hip»
ZANNI A PAGINA 8

ORA domenica



Riflessione
**NOA:
SOCNO
ISRAELE
OASI
DI PACE**
NEL L'INSETO



Principia
**LIGNOTO
INCUI
CI HA
PORTATO
LA FISICA
NEL L'INSETO**

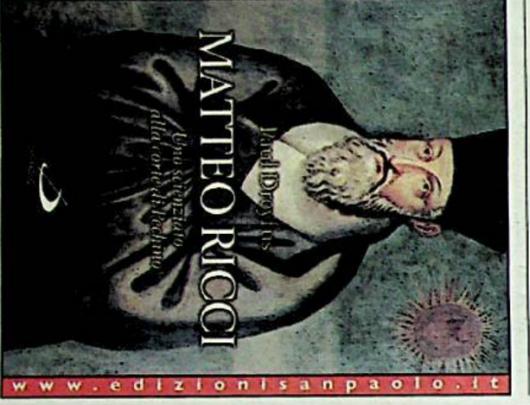
COCICOM KIDS

Aspettando la Pasqua
Il calendario della Quaresima



A partire dai mercoledì delle ceneri inceda ogni giorno il petalo della tua buona azione! La festa del Risorto sarà tutta un fiore, a testimonianza del tuo cammino
«Piccoli in ascolto»
Poster con assenti - € 8,40

EDB Edizioni Dehoniane Bologna
Via Nazario Sauro 6 - 40123 Bologna
Tel. 051 4390111 - Fax 051 4390399
www.dehoniane.it



MATTEO RICCI

www.edizioniisampaolo.it

il fatto

Padre Giovanni Martinelli: «Non avrei mai immaginato che proprio dall'Italia si potesse offrire un pretesto all'estremismo islamico, che pure qui è tenuto sotto controllo. A Bengasi una manifestazione isolata che è sfuggita di mano»

CHI È

UN VESCOVO ITALIANO DA VENT'ANNI NELLA «SUÀ» CITTÀ PER IL DIALOGO
Padre Giovanni Innocenzo Martinelli è vicario apostolico di Tripoli, vescovo titolare di Tabuda, fra le minorie, di origini libiche (è nato da una famiglia italiana poi costretta ad abbandonare il Paese) ma venonese di adozione. Martinelli è l'autorità ecclesiastica della regione della capitale. Il vicariato apostolico è infatti la circoscrizione stabilita nei luoghi di missione, là dove non è possibile organizzare una vera e propria gerarchia. Nato nel 1941, è sacerdote dal '66 e vescovo dal 1985. In Libia si è sempre speso per un dialogo franco e cordiale con l'islam e le autorità, a cominciare da Gheddafi, dal quale ha sempre ottenuto il massimo rispetto per la presenza della Chiesa cattolica.

ISLAM E POLEMICHE

DI FRANCESCO OGNIENNE

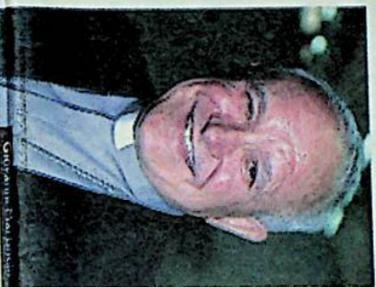
La notizia l'ha raggiunto, nelle ultime ore di un breve soggiorno in Italia, come uno schiavo assediato a freddo. Padre Giovanni Martinelli non era di certo preparato alla tragedia che si è consumata venerdì sera a Bengasi: «Una cosa simile in Libia non era mai accaduta, non c'era alcuna segnatura di un'esplosione di violenza contro gli italiani». Francesco dell'ordine dei Frati minori, nato 64 anni fa proprio in Libia da famiglia abruzzese poi costretta a lasciare il Paese, Martinelli è cresciuto a Verona, e dall'ottobre del 1985 è vicario apostolico di Tripoli, una delle due circoscrizioni ecclesiastiche nelle quali è strutturata la Chiesa cattolica in Libia (l'altra è proprio quella di Bengasi). Ha appreso dell'assalto al Consolato italiano tra un impegno e l'altro in alcune parrocchie del Venonese che l'avevano invitato per portare la testimonianza di una Chiesa applicata ma vitale, rispettata e liberata, come afferma lui stesso.

Padre Martinelli, i fatti di Bengasi sono un fulmine a ciel sereno? Direi proprio di sì, ma soprattutto lo è la provenienza di tutto l'attacco della causa scatenante. Non avrei mai immaginato che proprio dall'Italia si potesse offrire il cerchio acceso per incendiare la benzina dell'estremismo islamico, dal quale nemmeno la Libia è immune. L'attenta vigilanza delle autorità non impedisse che vi siano focolai dai quali bisogna guardarsi, evitando di fornire pretesti e alibi all'esplosione della violenza. La Libia fa di tutto per evitare che possa attardare l'estremismo religioso, e l'Italia deve aiutarla a recitare al riparo da questo contagio devastante.

Com'è potuta accadere una manifestazione violenta come quella di venerdì? Probabilmente era sembrata un episodio controllabile, in una città nella quale però il fondamentalismo è attivo, invece è sfuggita di mano. Questo spiega gli incidenti morti e le decine di feriti rimasti sul terreno. La polizia era impreparata a fronteggiare un assalto di quelle proporzioni. Durante i disordini c'è stato anche un tentativo di incendiare il portone della chiesa di Maria Immacolata. Un gesto di ostilità contro la Chiesa e i cristiani? Non mi sembra: la polizia è riuscita in breve tempo ad allontanare i dimostranti, cosa che invece è risultata a lungo impossibile con il Consolato. Da tanti anni sono in Libia, e non ho mai riscontrato odio o risentimento verso la nostra presenza. Certo, quando si calpestano i sentimenti religiosi si finisce purtroppo per rendere possibili anche gli eccessi più impensabili.

Sono convinto che le autorità non consentano il ripetersi di fatti simili, ma dall'Italia devono arrivare segnali espliciti di riconciliazione. Malgrado tutti gli sforzi profusi anche di recente, i rapporti tra Italia e Libia non attraversano un momento felice. E lo show di un ministro certo non aiuta le buone relazioni né la nostra presenza nel Paese. Tutto può tornare nella normalità se si avrà l'uscita di saper chiedere scusa. Da parte mia l'ho già fatto nella stessa serata di venerdì.

Che profeta ha la presenza della Chiesa cattolica in Libia? È una Chiesa afroasiatica, molti arrivano dalle Filippine e dall'India, ma ci sono anche presenze numerose dai Paesi del continente nord feriti dalla guerra. Tanti africani purtroppo sono clandestini, mentre gli asiatici hanno regolari rapporti di lavoro. La Libia è un Paese tollerante, abbiamo l'assoluta libertà di andare dove vogliamo per servire la nostra comunità, sempre nel rispetto delle tradizioni e del loro mondo. La Chiesa cattolica è strutturata in due vicariati con una



LA STORIA
I CRISTIANI, PICCOLO GREGGE
I quasi 6 milioni di libici sono per il 96,1% di religione musulmana. I cristiani sono 175mila, i cattolici battezzati 74mila. La Chiesa cattolica può contare su due vescovi (vicari apostolici), 13 sacerdoti e 70 religiose. A partire dal 1970, quasi tutti gli italiani e i missionari furono costretti a lasciare il Paese, molte chiese furono chiuse. Si instaurò un modus vivendi che portò in seguito a un accordo con la Santa Sede: veniva legittimata la presenza di 10 sacerdoti e di due chiese. A seguito di un lungo processo di normalizzazione, il 10 marzo 1997 hanno avuto inizio le relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e la Libia e sono stati ripristinati i due vicariati di Tripoli e di Bengasi. (L.F.)



Immagine prese dalla tv della battaglia scoppiata venerdì sera davanti al Consolato italiano a Bengasi. La polizia è intervenuta sparando per disperdere la folla (G/Ansa)



Parla il vicario apostolico della capitale: noi cattolici abbiamo la piena libertà di agire per servire la nostra comunità, nel rispetto delle tradizioni locali

terebbero mai di ottenere la vicenda. I fatti di Bengasi restarono isolati? Lo spero. Si guardi all'Italia con rispetto, e dal personaggio pubblici ci si attende un comportamento da persone colte, non certo la dimostrazione di non capire cosa è l'islam arrivando persino a disprezzarlo. Quando affiorò il caso delle famigerate vignette lei immaginava quel che è accaduto in alcuni Paesi islamici? Subito mi ero preoccupato di scrivere una lettera alle autorità libiche per dire che noi cattolici in Libia ci dissociamo da quel-

no anche quelle oscure del bombardamento sulla resistenza libica durante l'occupazione fascista. Oppure deputazioni e uso di armamenti proibiti, come gli ordigni a prite contro la popolazione civile. La Libia, uno scatenato di sabbia. L'aveva definita Francesco Saverio Nitti in Parlamento nel 1911, era stata invasa nei secoli dai fenici, greci (che per primi chiamarono Libia le terre al di là del fertile Nilo), romani, bizantini, arabi, normanni, spagnoli, turchi. Poi arrivarono gli italiani. Ed era stata lasciata dagli italiani la miniera che ferisce l'adolescenza di Muzammar Gheddafi e uccide un suo cugino, figlio di beccuti analcolici, l'uomo destinato a prendere le redini del Paese percorrendo brillantemente la carriera militare: nel 1969 - mentre il sovrano Idrisi si trovava in Turchia - conquistò il potere di-

venendo a 27 anni il più giovane capo di Stato del pianeta. La Rivoluzione verde sotto l'influenza dell'egiziano Nasser, trasformò il regno libico in Repubblica socialista. Che ha la fortuna di galleggiare sui enormi giacimenti petroliferi. Che diventa il carburante del colonialismo e delle riforme volute dal colonnello, pagate - insieme ai finanziamenti - con gli abbondanti petrodollari. Negli stessi anni l'Eni sbarca in Libia e dà allora, mediante periodi di relativo isolamento internazionale del regime di Gheddafi, il condone omni-bene petrolifero con Roma non sarà 1970. Gheddafi, Nemropo quando, nel 1971, le spoglie vestimentali dei depi italiani in Etiopia, di cui ventimila, ma non l'Eni nell'episodio poi rievcherà una quota. Controversa diventa addirittura, una "cattolici" la "giornata della vendetta"

pressione coloniale, un appuntamento annuale denudato dal calendario due anni fa ma reintrodotta nel 2005. Negli anni Ottanta i rapporti con l'Italia risentono del clima internazionale, pericoloso del mondo». Anche perché Gheddafi diventa «l'uomo più pericoloso del mondo». Anche perché nel 1980 viene ritrovata la carcassa di un aereo Mig-23 libico in Calabria, a 20 giorni dalla tragedia di Ustica. Pochi anni dopo gli Usa bombardano la residenza del colonnello. Che si salva. E torna lentamente in primo piano, diventando uno dei padri dell'Unione africana. Fine dell'isolamento. Gheddafi «ritorna» a nuova vita e l'Onu annulla le sanzioni introdotte anni prima. Di verde, a partire la Rivoluzione, oggi rimane soprattutto il Green Stream che dovrebbe pompare verso l'Italia otto miliardi di metri cubi di gas.

pressione coloniale, un appuntamento annuale denudato dal calendario due anni fa ma reintrodotta nel 2005. Negli anni Ottanta i rapporti con l'Italia risentono del clima internazionale, pericoloso del mondo». Anche perché Gheddafi diventa «l'uomo più pericoloso del mondo». Anche perché nel 1980 viene ritrovata la carcassa di un aereo Mig-23 libico in Calabria, a 20 giorni dalla tragedia di Ustica. Pochi anni dopo gli Usa bombardano la residenza del colonnello. Che si salva. E torna lentamente in primo piano, diventando uno dei padri dell'Unione africana. Fine dell'isolamento. Gheddafi «ritorna» a nuova vita e l'Onu annulla le sanzioni introdotte anni prima. Di verde, a partire la Rivoluzione, oggi rimane soprattutto il Green Stream che dovrebbe pompare verso l'Italia otto miliardi di metri cubi di gas.

«Un incendio imprevedibile: ora necessario riconciliarsi»

la mancanza di attenzione da parte di chi forse nemmeno è cristiano ma che, in quanto europeo, viene assimilato a noi. Il singolo che leva la mano per uccidere purtroppo è impossibile da prevenire. Ma la società libica respinge la violenza e non vuole che accadano tragedie come quella di Bengasi. Attenzione dunque a non assumere atteggiamenti che possono suonare provocatori, perché c'è sempre una minima più inquietta, il malgelo all'opera per strumentalizzarle queste situazioni e compiere gesti disperati. Cosa possono fare i cattolici italiani per la Chiesa in Libia? Fanno già tanto. Quello che a noi risulta più prezioso è la loro testimonianza di rispetto per l'islam: un cammino di fedeltà autentico esprime amore verso l'altro, ottenimento di solidarietà. È la premessa indispensabile per poter vivere in pace in tutto il Mediterraneo. Ci vuole comprensione per la fede, la società, le urgenze dell'altro. In ore di tensione come queste che si giocano assume per lei la parola "riconciliazione"? Vuol dire rispetto per la libertà e la sensibilità religiosa di ciascuno. In Libia non possiamo lamentarci. Il tessuto dei rapporti reciproci è sano. Con quali sentimenti torna in Libia, domani? Voglio riprendere il mio ministero in uno spirito di riconciliazione. Quando incontrerò i miei interlocutori abituali esprimerò il mio disappunto per l'accaduto.

TESTIMONIANZE

I missionari in Egitto: «Nessun problema ma evitare provocazioni»

Calma e, per ora, nessun clamore. Al momento i missionari italiani di stanza in Egitto non avvertono particolari riferibili alla vicenda Calderoli-vignette anti-islamiche, anche se, «nel caso in cui vi siano ancora provocazioni di questo tipo, c'è il rischio che accada qualcosa di pericoloso per mano di qualche singolo, come in Turchia, dove è stato ucciso don Santoro». A parlare è padre Claudio Lurati, superiore della delegazione dei componenti di stanza nel Paese nordafricano, dove i discepoli di san Daniele Comboni (una ventina in tutto) sono presenti con un centro studi sull'islam (il Dar Comboni), un servizio di accoglienza ai rifugiati sudanesi, una scuola e la cura pastorale di cinque chiese. «Per il momento - precisa il missionario, originario di Como - in Egitto non ci sono state grandi manifestazioni contro le vignette danesi: la recente Coppa d'Africa, vinta dalla squadra locale, ha distolto l'attenzione generale. A oggi, noi missionari italiani non abbiamo cambiato nessuna nostra abitudine, né ci sono state segnalati particolari». Padre Lurati, però, tiene a precisare che eccoli queste provocazioni contro l'islam va a finire che a pagare sono sempre quelli che stanno in prima linea». Il sacerdote italiano riferisce che la presenza dei comboniani, e dei missionari italiani in genere, è ben accolta, e integrata nella popolazione locale, e sulla vicenda delle vignette, aggravata dall'iniziativa di Calderoli, precisa: «Frankamente non vedo quale necessità vi sia di offendere il sentimento degli altri: se un gesto è negativo, non si deve fare e basta. Bisogna mettere fine a provocazioni strutturate, perché accendono gli animi e rischiano di porre in pericolo chi vive in Paesi a maggioranza musulmana».

Lorenzo Fazzini

Roma-Tripoli, un secolo sofferto di guerre e di affari

DI EMILIANO BOS

Dalla repressione della rivolta in Cirenaica durante il Ventennio ai missili di Gheddafi affrontati a poche miglia da Lampedusa a metà degli anni Ottanta: passa per gli umori della Storia il controllo di Libia. Quasi un secolo fa iniziava l'occupazione delle coste delle allora province di Tripolitania, egemontizzati da Gheddafi e dal suo protagonismo. Fino al riavvicinamento e agli accordi sul gas

no anche quelle oscure del bombardamento sulla resistenza libica durante l'occupazione fascista. Oppure deputazioni e uso di armamenti proibiti, come gli ordigni a prite contro la popolazione civile. La Libia, uno scatenato di sabbia. L'aveva definita Francesco Saverio Nitti in Parlamento nel 1911, era stata invasa nei secoli dai fenici, greci (che per primi chiamarono Libia le terre al di là del fertile Nilo), romani, bizantini, arabi, normanni, spagnoli, turchi. Poi arrivarono gli italiani. Ed era stata lasciata dagli italiani la miniera che ferisce l'adolescenza di Muzammar Gheddafi e uccide un suo cugino, figlio di beccuti analcolici, l'uomo destinato a prendere le redini del Paese percorrendo brillantemente la carriera militare: nel 1969 - mentre il sovrano Idrisi si trovava in Turchia - conquistò il potere di-

venendo a 27 anni il più giovane capo di Stato del pianeta. La Rivoluzione verde sotto l'influenza dell'egiziano Nasser, trasformò il regno libico in Repubblica socialista. Che ha la fortuna di galleggiare sui enormi giacimenti petroliferi. Che diventa il carburante del colonialismo e delle riforme volute dal colonnello, pagate - insieme ai finanziamenti - con gli abbondanti petrodollari. Negli stessi anni l'Eni sbarca in Libia e dà allora, mediante periodi di relativo isolamento internazionale del regime di Gheddafi, il condone omni-bene petrolifero con Roma non sarà 1970. Gheddafi, Nemropo quando, nel 1971, le spoglie vestimentali dei depi italiani in Etiopia, di cui ventimila, ma non l'Eni nell'episodio poi rievcherà una quota. Controversa diventa addirittura, una "cattolici" la "giornata della vendetta"

pressione coloniale, un appuntamento annuale denudato dal calendario due anni fa ma reintrodotta nel 2005. Negli anni Ottanta i rapporti con l'Italia risentono del clima internazionale, pericoloso del mondo». Anche perché Gheddafi diventa «l'uomo più pericoloso del mondo». Anche perché nel 1980 viene ritrovata la carcassa di un aereo Mig-23 libico in Calabria, a 20 giorni dalla tragedia di Ustica. Pochi anni dopo gli Usa bombardano la residenza del colonnello. Che si salva. E torna lentamente in primo piano, diventando uno dei padri dell'Unione africana. Fine dell'isolamento. Gheddafi «ritorna» a nuova vita e l'Onu annulla le sanzioni introdotte anni prima. Di verde, a partire la Rivoluzione, oggi rimane soprattutto il Green Stream che dovrebbe pompare verso l'Italia otto miliardi di metri cubi di gas.

Il Carroccio

Lex titolare delle Riforme lascia l'incarico, ma si guastano i rapporti fra Lega e premier. Ci vuole una nuova telefonata al senatur, da Palazzo Chigi, per spingere su Bossi ma il capo non sconsiglia Calderoli

ISLAM E POLEMICHE

Mattinata ad alta tensione fra alleati dopo i fatti di Bengasi. Nel pomeriggio viene

ufficializzata la decisione, ma restano strascichi e incomprensioni



PERA

«Dialogo con l'Islam, ma sempre nella partita» Il dialogo è possibile, ma solo se ci sono «condizioni di parità e di reciprocità»: così il presidente del Senato, Marcello Pera, ha commentato l'esplosione di violenza nel mondo islamico per le vignette su Maometto.

Calderoli si dimette, ma la Lega fa quadrato Bossi «infastidito» dal pressing del premier. Maroni: «Scorretta la sua invasione di campo»

DA MILANO ANGELO PICCARIELLO Roberto Calderoli si è dimesso, ma il caso non è chiuso. Umberto Bossi chiede un passo indietro al suo ministro, senza arrivare allo scontro con Silvio Berlusconi, che lo aveva chiesto apertamente e ripetutamente, dopo l'esibizione in tv della maglietta anti-islam e gli scontri di Bengasi che sembrano esserne stati diretta conseguenza. Ma l'operazione non è indolore: è la fine, praticamente, di un idillio che vedeva la Lega, da tempo, come alleato più fedele di Berlusconi. Ma andiamo con ordine. L'altra sera, mentre si andava profilando la

Il ministro delle Riforme lascia dopo un vertice a Gemonio: «Ma non abbandonò la mia battaglia». E nel Carroccio si definisce «falso» che il senatur abbia dato il via libera a scaricarlo

tragedia degli incidenti di Bengasi, il premier aveva chiesto, da Perugia, prima di catapultarsi a Roma per seguire l'evolversi degli eventi, le immediate dimissioni di Calderoli, aggiungendo che ne aveva parlato con Bossi e che questi era d'accordo. Dalle parti della Lega però la cosa viene raccontata in maniera molto diversa. Bossi avrebbe semplicemente preso tempo: «Vediamo che cosa succede, ne riparlamo domani», così più forti del Carroccio raccontano la conclusione della telefonata. Delimitando categoricamente come «falso» che Bossi avesse autorizzato Berlusconi a scaricare il ministro delle Riforme, è stato a Termini Imerida. Calderoli tiene duro, non sembra per niente orientato a mollare. E mezzogiorno in punto quando il ministro, in compagnia di Bossi, in Maroni, va a rapporto da Bossi. In pratica è un faccia a faccia con l'agguata del ministro del Welfare che solidamente, così collega in difficoltà e lo accompagna in macchina. Il senatur viene descritto da chi c'era come «astorrito» per la situazione, costretto a bloccare un suo ministro senza averlo mai deciso. Qualche commento sull'infelice scritta televisiva di Calderoli, ma questi



Silvio Berlusconi con Roberto Calderoli

ribatteva che non c'erano prove, a suo avviso, che la rivolta di Bengasi fosse davvero dovuta a quello. «E poi non si chiede a un ministro di dimettersi dando ragione a chi va all'assalto del consolato», aggiungeva. A questo punto però si faceva vivo di nuovo Berlusconi, da Roma, e questo sembra confermare la versione della Lega, che descrive la telefonata del giorno prima come interlocutoria. Ma stavolta Berlusconi è ancor più neutro: «Deve dimettersi, a questo punto serve un segnale, anche sul piano internazionale». Bossi chiude la telefonata e allarga le braccia, assicura a Calderoli che sta dalla sua parte, e infatti gli affida l'editoriale sulla Padania di oggi. Il giorno seguente esce con una prima pagina ad effetto lessando le lodi del ministro dimissionario, e Bossi ne è il direttore politico, altro che sconfessione. «Così - consiglia Calderoli - avremo le mani più libere, e se tutti si tirano fuori dalla difesa dell'identità occidentale avremo più spazio per farlo noi, in campagna elettorale. Tanto come ministro hai portato a casa la devolution...». Di fatto Calderoli viene spostato dall'incarico di governo alla guida della campagna elettorale, col pieno sostegno del capo. Vertice concluso dopo poco più di un'ora, si attendono le dimissioni da un momento all'altro. Che arrivano nel pomeriggio, con un duro comunicato. Calderoli ricorda le «amanulessazioni di inaudita violenza in molti Paesi musulmani», parla di «attacco all'Occidente». Quanto al suo gesto, «non volevo offendere, ma non posso servire da pretesto per attacchi, che vengono purtroppo anche dalla maggioranza», lamenta. «L'ascio, senza che mi abbia costretto nessuno - continua - ma non rinuncio alla mia battaglia». Ma, oltre a leggere la Padania di oggi, bisogna ascoltare Maroni per capire quanto la Lega faccia quadrato, su Calderoli: «A lui la mia più piena solidarietà contro questi vergognosi attacchi», dice. La stoccata più pesante contro il presidente del Consiglio, il ministro del Welfare definisce «sgradevole» la

L'irritazione del ministro del Welfare per la telefonata del presidente del Consiglio a Gheddafi: «Sgradevole». All'ex ministro il leader affida la guida della campagna elettorale

scelta di telefonare a Gheddafi: «Quasi fossimo un Paese a sovranità limitata» e «scorretta» quella che definisce come «un'investimento di campo dell'autonomia di un partito alleato». E se lo dice quello che viene indicato come il più moderato fra i ministri del Carroccio si può capire bene quale sia la linea, che Bossi detta ai suoi. E domani pomeriggio al Consiglio federale la Lega tornerà di lotta, non è solo Calderoli ad allontanarsi dal governo.



Giuseppe Leoni

Leoni, leghista della prima ora, boccia «il Roberto» «Che errore: giusto difendersi, ma senza offendere»

«Non banalizziamo i simboli religiosi»

DA ROMA

«Vediamo che i simboli del più cari di due principali religioni vengono trasformati in motivi di polemiche, con conseguenti tensioni che preoccupano tutti. Irresponsabili mancarono di rispetto verso i simboli dell'Islam hanno dato fiato a posizioni radicali e giustificato violenze di natura ben diversa da quella religiosa». Così il vescovo di Treviso Andrea Bruno

Appelli dalle diocesi sulla necessità di rispettare il credo di tutti. Non trasformare i simboli in polemica

L'Osservatore: serve imparzialità Il nunzio Fitzgerald: siamo rattristati all'inaugurazione della moschea di Roma, noi aspettiamo questo non esigiamo, ma aspettiamo che tutti i Paesi diano la piena libertà religiosa, un dovere civile. Quanto alla violente proteste dopo le vignette contro Maometto, monsignor Fitzgerald non ha dubbi: «Ci insegnano, in primo luogo, che religioni, simboli religiosi e persone hanno diritto al rispetto». Anche per l'Osservatore Romano «il clima di tensione nei Paesi islamici dopo la pubblicazione delle contestate vignette consiglierebbe soprattutto a chi ricopre un ruolo istituzionale, come un ministro della Repubblica, un atteggiamento improntato a misura e all'imparzialità».

Mazzocco commenta le polemiche e le violenze scatenatesi negli ultimi giorni nei paesi musulmani, fino alla tragica manifestazione di Bengasi. Nella sua riflessione monsignor Mazzocco, sottolineando l'«irresponsabile» bisogno di rispetto verso la «diversità», sottolinea come «al di là delle opposte posizioni... quella che dovrebbe ratificare tutti è la constatazione che comunemente vengono banalizzati i simboli sacrali delle religioni e... Non si difende la propria religione irridendo l'altro o attaccando in modo violento e inoltrante chi adora Dio secondo una diversa tradizione

religiosa. Purtroppo questo è successo da noi e succede pesantemente in molti paesi di religione islamica». Gli fa eco il vescovo ausiliare di Bergamo Lino Bertocco Beldin, presidente della Commissione episcopale per le migrazioni, per il quale «al di là» anche dell'«iniziativa deplorevole» del ministro Calderoli, «resta assoluto il rispetto che dobbiamo al sentimento religioso. È sacrosanto il rispetto che si deve portare alle idee altrui, siano esse spirituali o civili». Per monsignor Ciriaco Grillo, vescovo di Civitanova, l'esibizione in tv della maglietta da partito di Calderoli è da considerare un «episodio poco intelligente», «abbastarde un minimo di accortez-

za intellettuale per evitare cose tanto assurde», osserva ancora, augurando «che non ci siano altri analoghi episodi... per tutti quegli italiani che vivono all'estero e la vorano nei paesi islamici». Altrimenti neppure il cardinale Tarascio Bergone, arcivescovo di Genova, secondo il porporato «certi limiti di comportamento non vanno in alcun modo oltrepassati, sono in alcuni periodi di tensioni cooperative in un'atmosfera di dialogo». E ricorda l'impegno della Chiesa nel recuperare il dialogo con gli islamiti, rilevando che «questi sono l'impegno di chi sia di vantaggio per la pace: pando per lavorare alla nomina recente del nunzio in Egitto» (il noto islamista monsignor Fitzgerald, ndr).

Quando il gioco si fa duro i Leoni tornano a ruggire. Se Umberto Bossi è da sempre il senatur della Lega, lui, Giuseppe Leoni, ne è stato il primo deputato, nel 1987. Dal palazzo si è allontanato per qualche anno, preferendo la passione per l'aviazione, e a Roma ci va solo quale presidente dell'Aero-club d'Italia. Ma nei momenti topici c'è sempre, come quando - lo scorso novembre - il suo incontro-dibatte papillon spinuto al fianco di Bossi, che non volle perdersi dalla tribuna del Senato l'atto finale della devolution, e gli chiese di stringerla devolution, e dice la sua: «Rischiamo di appaître razzisti, quali non siamo». Ed è presidente del Carroccio Padani aggiunge: «Va difesa la nostra identità, ma senza offendere quella degli altri. Creare ponti, non murti».

chiamati ad essere soldati di Cristo. Ma per difendere i nostri valori non c'è bisogno di offendere. Certo, sono culture molto diverse, il tema è delicato. Ad esempio: se da noi in Padania viene un ospite a casa per prima cosa gli offriamo del vino e del salame, mentre per loro è proibito sia l'uno che l'altro. Ma per inlarsi in un tema così delicato di rapporti ci sono modi migliori. Se ho scelto le dimissioni ne sarà accorto anche lui, credo. Lei è amico della prima ora di Bossi. Come avrà ragionato, a suo avviso, il senatur? Pensa che Umberto, vista la gravità della situazione, si sia reso conto che non c'era altra scelta. E poi glielo chiedeva il presidente del Consiglio. Il nostro non è un movimento razzista, ma popolare, certi comportamenti però possono far pensare il contrario, quindi c'era anche di difendere l'immagine della Lega. Va difesa la nostra identità senza offendere quella degli altri. Prevede riacquie sul voto? Manrano ancora quasi due mesi, durante i quali noi come cattolici ci impegniamo in tutti i modi per spingere la nostra posizione. C'è però una componente nella Lega che non fa niente per evitare lo scontro. Ma certi estremismi non portano grandi consensi, non è che nelle zone di Borghezio la Lega raccolga chissà cosa. Va detto però che abbiamo visto anche immagini di croci bruciate. Ma non siamo andati per questo, o per le vignette anti-Ratzinger, all'assalto delle anbasce. Dobbiamo dimostrare che la nostra cultura è diversa, gli estremisti ci sono anche da noi, ma mentre l'Islam mostra di non avere gli strumenti per fermarli, noi non dobbiamo cadere nella trappola dell'odio. Angelo Piccarello

«È sbagliata la sortita di Calderoli. Bossi non aveva altra scelta come in val Brenbana»

Così si dà l'idea di essere razzisti. Non si può parlare in tv come in val Brenbana»